



LA SOCIETÀ DEI PRECARI E LA POLITICA CHE “TAGLIA” LA PARTECIPAZIONE

di **ALFREDO MORGANTI**

«Una società che è andata separandosi dal sistema politico». Scrive così Pier Giorgio Ardeni (*Le classi sociali in Italia oggi*, Bari, Laterza, 2024, le citazioni sono tratte dalle pagine 245 e 247) nel tentativo di spiegare cosa fosse avvenuto, a un certo momento, nel rapporto tra mutamenti sociali e rappresentanza politica, tra classi sociali e sistema dei partiti. Quel che nota è una “separazione”, un *distacco*, una crisi della rappresentanza in special modo delle fasce sociali meno protette, dei settori meno garantiti della classe operaia, delle classi popolari, come scrive, che hanno sofferto di più

Continua a pag. 2

UN MONDO DI NEMICI E DI CATTIVI AMICI

di **SABRINA BANDINI E ANNALISA CAPALBO**

Il primo settembre di ogni anno si ricorda l’inizio della seconda guerra mondiale, ma la ricorrenza di questo 2026, che ormai si avvia verso la fine, ci offre un bilancio molto amaro. Se, come appare evidente al solo guardare un mondo pervaso da sanguinosi conflitti, siamo stati incapaci di comprendere la lezione del secolo scorso, come possiamo sentirci credibili di fronte alle nuove generazioni, alle quali continuiamo ad impartire lezioni di “sterile pacifismo”?

Ormai principi come credibilità o solidarietà non ci riguardano più, in quanto non riconosciamo più nell’altro un nostro simile e nessuno si sente in

Continua a pag. 3

INTELLIGENZA ARTIFICIALE E CITTADINANZA ATTIVA

di **ANNA STOMEIO**

L’attuale realtà geo-politica e geo-economica non manca di riservarci quotidianamente delle sorprese senza speranza, non solo per l’imbastardirsi delle guerre, seminate in tutto il mondo con il loro carico di armi, di denaro, di morti, ma anche, e soprattutto, per lo stretto legame, che sembra essersi instaurato, tra il capitalismo finanziario e

Continua a pag. 5

All'interno

PAG. 8	SE VA ALLA DERIVA ANCHE LA DEMOCRAZIA DI GIUSEPPE MOSCATI
PAG. 10	IL REGNO POETICO DI ADONIS DI SILVIA COMOGGIO
PAG. 11	I MIGLIORI ANNI: RILEGGERE MARX PER UNA CRITICA DELLA DEMOCRAZIA DI PAOLO PROTOPAPA
PAG. 12	L'ANGOLO DEGLI AFORISMI A CURA DI PIERO VENTURELLI

CHIOSTERGI, IL MAZZINIANO “PACIFISTA”

DIALOGO CON **LIDIA PUPILLI**
E **MARCO SEVERINI**

A CURA DI **SAURO MATTARELLI**
A PAG. 6

LA SOCIETÀ DEI PRECARI E LA POLITICA CHE "TAGLIA" LA PARTECIPAZIONE DI ALFREDO MORGANTI

Continua da pag. 1

l'evoluzione del sistema capitalistico in Italia e in Europa. E se da una parte, spiega, la «classe media ha trovato i suoi referenti a destra come a sinistra [...] la parte del corpo sociale marginalizzata, invece, no». Ed eccola, la separazione, tra una rappresentanza politica concentrata in special modo sulla classe media e il lento inabissamento politico dei settori meno protetti e più periferici del sistema.

Non che mancassero motivi e temi che spingessero a considerare questi fenomeni di marginalizzazione (peggioramento delle disuguaglianze di reddito e salario, delle condizioni contrattuali, delle opportunità di accesso all'istruzione, ai servizi, ecc.) con speciale riguardo. «Eppure – scrive – l'attenzione su quei temi è stata vaga, soprattutto a sinistra». Di più: «l'azione di governo [...] è [persino] proceduta nella direzione del progressivo smantellamento dell'intervento pubblico, nella liberalizzazione del mercato del lavoro che ne ha favorito la frammentazione, con l'aumento dei fattori di precarizzazione e di riduzione delle protezioni». Tutto ciò ha lavorato per una crisi della rappresentanza resa ancora più agevole, dico io, dalle *forme della rappresentanza prescelte dalla seconda repubblica* (a caratteri minuscoli), calibrate esattamente per favorire questo scivolamento dell'attenzione politica dal grosso del corpo sociale, inteso nella sua strutturale evidenza e nel suo carattere ancora di classe, alla minuzia di individui singolarmente alle prese con il proprio destino, pronti a costruire e a far valere i propri "meriti" personali, tutti calcati a forza all'interno della celeberrima "classe media".

Ed ecco il punto. Posto che condivido ogni singola parola del ragionamento di Ardeni, proverei, quale integrazione, a rovesciare la sua proposizione iniziale, e parlerei così di *un sistema politico che è andato separandosi dalla società*. Potrebbe sembrare la stessa cosa. O, peggio, un sofisma. E invece no. Perché questa seconda proposizione richiama ancor più per intero le responsabilità del sistema, e non le addebita solo alle scelte che i partiti avrebbero soggettivamente espresso, producendo con ciò il difetto di rappresentanza di cui si diceva, per il quale si è avuta un'attenzione fortissima verso le classi medie e una disattenzione altrettanto tale verso quelle più marginali e meno garantite. Che vuol dire che il sistema politico si è separato dalla società? Non solo il fatto soggettivo della scarsa rappresentanza espressa dai partiti verso la marginalità, dicevamo, quanto il fatto oggettivo *che la forma del sistema sembra sia nata proprio con il fine di restringere la base elettorale e partecipativa*, con il taglio dalle urne del disagio sociale e con la creazione di un filtro politico tale da tenere dentro la classe media più garantita ed espellere la base sociale più periferica al sistema, accentuandone la marginalità.

IN CHE SENSO? Nel senso preciso di forme (istituzionali, di partito e, soprattutto, delle urne elettorali) strutturate in modo tale da offuscare le identità politiche, indebolire la rappresentanza proporzionale, svuotare il parlamento di prerogative, verticalizzare il comando politico nel segno dell'esecutivo. Insomma, la trasformazione del sistema dei partiti da viatico della partecipazione a mero apparato di *marketing* concentrato sul "cliente" forte (il ceto medio). I partiti, in

questi decenni, non si sono solo trasformati in brand leaderistici, in guazzabugli pubblicitari, ma hanno perso di identità, di riferimento sociale specifico (abbiamo solo partiti interclassisti e per di più rinserrati nel proprio alveo istituzionale) e ora galleggiano percentualmente quasi nel vuoto, peraltro felici di esserlo. Sono divenuti, in sostanza, macchine elettorali che seguono la scia del sistema maggioritario e premiale e si adattano alle sue particolari caratteristiche. Un sistema che induce alle coalizioni intese come un ventre in cui tutti i caratteri specifici si perdono e diventano incomprensibili ai più. Due ventri politici che peraltro si sovrappongono in grossa percentuale. I partiti si sono omologati, nel senso di occuparsi tutti, più o meno, degli stessi "clienti", con leggere sfumature, ma quasi con le stesse proposte e le stesse preoccupazioni elettorali, spinti al centro a caccia delle varie nuance di ceto medio. Se fossero ancora organizzazioni identitarie, se fossero la porta d'accesso al sistema politico e non una barriera per i più marginali e meno garantiti, se il riferimento fosse un sistema proporzionale che non obbliga alle coalizioni, ma suscita una competizione politica diretta, identitaria, magari di classe, se fosse ancora in voga un radicamento politico e sociale diffuso – è molto probabile che in non-voto non sarebbe affatto a questi livelli. L'astensione, non a caso, riguarda gli ultimi della piramide, i lavoratori meno garantiti, precari, quelli a basso reddito, coloro che non riescono più a distinguere le differenze politiche, e allora sbandano da un lato all'altro

Continua a pag. 3**Il Senso della Repubblica SR**

ANNO XXI - QUADERNI DI STORIA POLITICA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del giornale online www.heos.itRedazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy ++39 345 9295137 heos@heos.itDirettore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile: Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturelli

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy)

UN MONDO DI NEMICI E DI CATTIVI AMICI DI SABRINA BANDINI E ANNALISA CAPALBO

Continua da pag. 1

dovere né di essere credibile, né tanto meno solidale. Un problema di valori direbbero i nonni, un problema di alienazione crediamo noi piuttosto, e di esserci consegnati ad una tecnologia che solo in apparenza connette, ma che in realtà interpone distanza e spesso odio fra le persone. Una tecnologia tanto attraente quanto subdola, se pensiamo alla facilità con la quale già viene applicata in ambito militare (i tanti robot che facilmente possono diventare soldati, droni bombardieri).

A tutto questo - come se non fosse abbastanza - si aggiunge il cambiamento climatico che costringe l'uomo a fare "nuovi conti" con il proprio delirio di onnipotenza e lo scellerato abuso della natura. Allo scopo di ostacolare i fenomeni migratori che per svariati motivi si stanno intensificando, gli Stati Uniti hanno firmato accordi bilaterali con 37 nazioni per aprire altrettanti centri di remigrazione in Paesi terzi, alcuni dei quali retti da governi autoritari e dittatoriali. Donald Trump, per contrastare

quella che lui chiama «l'invasione dei migranti», ha applicato l'*Alien Enemies Act*, una legge del 1789 che in tempo di guerra concede al presidente il potere di deportare i cittadini di un Paese nemico. Dalla sua emanazione, questa legge speciale è stata usata solo in tre occasioni: durante la guerra del 1812 e nel corso dei due conflitti mondiali. Durante la Seconda guerra mondiale, in particolare, fu usata per incarcerare persone di discendenza italiana, tedesca e giapponese. Agli asiatici (che avevano colpito la base americana di Pearl Harbor, attaccando quindi direttamente la potenza americana) andò peggio di tutti: si stima che siano stati circa 120 mila i giapponesi incarcerati, in quegli anni, anche tra coloro in possesso di cittadinanza americana. Da quando il Presidente Trump si è insediato nel gennaio 2025, gli agenti armati e a volto coperto dell'Ice nelle loro retate hanno operato in media 1500 arresti al giorno tra immigrati, richiedenti asilo e rifugiati irregolari.

Continua a pag. 4**LA SOCIETÀ DEI PRECARI E LA POLITICA...**Continua da pag. 2

dell'arena elettorale oppure non vanno più a votare. «Quello che più colpisce — ha spiegato Valentina Pazè, professoressa associata di Filosofia politica all'Università di Torino e autrice del libro *I non rappresentati* (Edizioni Gruppo Abele) — è l'estrazione sociale degli astenuti. Nel 2021 gli elettori a basso reddito e basso livello di istruzione erano proprio quelli che avevano disertato il voto: poco più di uno su quattro era andato alle urne mentre tra gli elettori benestanti l'80 per cento aveva votato».

Il maggioritario che pretendeva di semplificare la scelta, ha invece *sgrammaticato* la politica, cancellando dal suo sistema i valori differenziali tra le forze politiche, con ciò rendendola inespressiva e facendole esplodere. E pensare che ciò è avvenuto al culmine della trasformazione della politica in comunicazione. Incredibile paradosso. Gli strutturalisti direbbero che così, senza più valori oppositivi di sistema, viene a mancare la capacità stessa della lingua di esprimere significati (nel caso politici). Potremmo dire, con ciò, che questa è stata la vittoria di chi ha voluto con forza la decostruzione politica, la

trasformazione della politica *in un deserto impersonale al tempo dei personalismi*, altro paradosso, perché questo rendeva più facile far credere che tutto fosse ceto medio, tutto fosse uniforme, tutto fosse omologato e che la classi fossero diventate una favola. Col risultato che vediamo. Per non parlare, ancora, del ruolo del parlamento, una volta sede di un confronto vero, serrato, dove si costruivano le alleanze post-voto, si assegnava la fiducia ai governi, si rappresentava proporzionalmente l'elettorato. Ma oggi stanzino delle fotocopiatrici in cui si ratificano le decisioni del governo, anzi del premier. La disintermediazione avviata con "il vincitore la sera stessa del voto" ha quindi fatto il resto, ossia ha imbalsamato il sistema politico, parallelamente a come appare cristallizzato il sistema sociale.

DUE MONOLITI a confronto in una sorta di dialogo tra sordi, che ha dato forma a una competizione politica più vicina all'agonismo sportivo tra squadre "separate" dalla realtà sociale, piuttosto che al confronto politico vero e proprio. Tutto ciò, che noi abbiamo denominato seconda repubblica (tutto minuscolo), *ha fatto da filtro politico-istituzionale* alla

riscossa neoliberista e ha contribuito a dare forma ai processi politici, sostenendo le trasformazioni in atto e la "separazione" di cui diceva Ardeni. Una forma che è stata contenuto, quindi, nel senso che è stata di aiuto ai processi socioeconomici, ne ha determinato in parte lo sviluppo, neutralizzando di fatto l'azione politica e agevolando il compito della classe dominante, che lavorava a questo appiattimento e puntava all'isolamento delle forze politiche e sociali ostili al sistema. Una democrazia zoppa, composta all'incirca da partiti che guardano tutti al ceto medio e *senza nemmeno un partito dei precari, dei flessibili, dei meno garantiti*, che pure sono una fetta consistente della composizione sociale, come sottolinea lo stesso Ardeni. Ma chissà, in questo capitalismo post-tutto la precarietà appare ormai come una "natura", qualcosa di insuperabile e di strutturale, a cui è inutile prestare attenzione. In parte è vero, perché questa è la società del precariato, precaria essa stessa più di quanto non si dica. Ma ciò non deve significare che essa sia diventata di botto una "natura" imm modificabile. Una cosa senza più storia né alternative storiche possibili. E con l'aria che tira (guerre, clima, crisi) si vedrà come dovranno ricredersi un po' tutti. ■

UN MONDO DI NEMICI E DI CATTIVI AMICI DI SABRINA BANDINI E ANNALISA CAPALBO

Continua da pag. 3

Palantir, la società di software di Peter Thiel e Alex Karp, specializzata nell'analisi dei dati, è stata accusata di complicità con le politiche repressive dell'amministrazione Trump. Ci sono stati scioperi dei dipendenti e proteste nelle piazze e nelle università: la società è finita nel mirino perché ritenuta lo strumento tecnologico utilizzato dagli agenti armati dell'Ice per facilitare i rastrellamenti e le deportazioni. Il mondo, nella ricorrenza degli 87 anni dallo scoppio della seconda guerra mondiale, sembra essere popolato da "nemici e cattivi amici", ma proprio per questo ci piace immaginare uno scenario diverso, una sorta di arca ideale in cui raccogliere un'"Umanità.0".

Ad esempio, potremmo accogliere su quest'arca immaginaria, e con tutta l'ammirazione del caso, l'attuale Presidente del Messico, Claudia Sheinbaum Pardo, la quale, senza troppi clamori e ribalte mediatiche, ha recentemente annunciato di aver firmato il decreto presidenziale per la creazione del *Servicio Universal de Salud* (SUS).

Si tratta di un Servizio sanitario universale completamente gratuito che, almeno sulla carta, dovrebbe garantire a tutti i cittadini messicani, indipendentemente dalla classe sociale, dalla razza e dalla situazione occupazionale, l'accesso alle cure in uno qualsiasi dei tre sistemi sanitari pubblici del Paese: IMSS, IMSS-Bienestar e ISSSTE. Siamo consapevoli che le sfide che questa Leader dovrà affrontare saranno quelle del "dirottamento" delle risorse economiche dal settore militare al welfare. Una vera provocazione nei confronti di quei potenti della terra che la Umanità non la pensano in questo modo e che stanno trasformando il concetto politico della difesa dei confini in un mondo pieno di armi, muri e di prigionieri, gestite dall'intelligenza artificiale.

AI, croce e delizia dell'uomo tecnologico contemporaneo. Perfino gli

A ME PROPRIO NON RIESCE COSTRUIRE TUTTO SULLA MORTE, SULLA POVERTÀ, SULLA CONFUSIONE, OSSERVO IL MONDO E VEDO COME LO STANNO TRASFORMANDO SEMPRE PIÙ IN UN DESERTO. ANNE M. FRANK, SABATO 15 LUGLIO 1944

IL CIELO ERA SGOMBRO DI NUVOLE: QUELLE CHE AVEVANO SALUTATO A SERA SE NE ERANO ANDATE CHISSÀ DOVE, VERSO PAESI MENO COLPEVOLI NEI CUI RIGUARDI LA COLLERA DIVINA AVEVA DECRETATO CONDANNA MINORE.

GIUSEPPE TOMASI DI LAMPEDUSA, IL GATTOPARDO

inventori di AI, e molti ricercatori della Silicon Valley, hanno lanciato l'allarme sulla pericolosità di AI in caso di suoi utilizzi spregiudicati e al di fuori dell'etica. Jacob Coxon, ricercatore presso una delle aziende sviluppatrici di AI, la Anthropic di San Francisco, ha annunciato recentemente le sue dimissioni poiché riconosce in AI una minaccia concreta per il futuro dell'umanità. La stessa Anthropic, (società concorrente di Open AI, creatrice di ChatGPT), ha dichiarato di aver bloccato negli ultimi mesi, diversi tentativi di utilizzo del suo software Claude da parte di sedicenti ricercatori scientifici finalizzati allo sviluppo di armi biologiche.

IL VELOCISSIMO progresso tecnologico-informatico, di cui siamo diventati utili idolatri, tanto da non essere più in grado di distinguere fra il suo utilizzo innocuo o malevolo, e le politiche nazionalistiche di chiusura dei confini dei Paesi più potenti, rappresentano un mix potenzialmente letale per il futuro dei popoli. Poiché la posta in gioco è molto alta, pare proprio giunto il momento per l'essere umano di



Guerra di tutti contro tutti
(Francesco Fusconi, Franz)

ritrovare la propria speranza ed il proprio talento, come suggerisce il poeta Davide Rondoni, parafrasando il pensiero di Don Giussani. È necessario non accomodarsi su facili certezze, non mostrare indifferenza o assuefazione ai grandi problemi o i grandi bisogni, ma riappropriarsi della solidarietà.

Intesa, quest'ultima, come capacità peculiare dell'uomo, di essere consapevole della sofferenza altrui, di guardare con cura ed attenzione alle ferite del mondo, e subito dopo prendere una posizione dalla parte di chi soffre, di chi muore in guerra o di fame, di chi è stato lasciato solo nell'indifferenza. Tutto questo è riassunto nel motto americano «I care», di donmilaniana memoria, mi interessa, mi sta a cuore, perciò me ne occupo, lavoro per cambiare le cose. Come in Messico sta ostinatamente cercando di fare, andando contro i venti di egoismo e guerra che soffiano in tutto il mondo, la Presidente Scheinbaum Pardo. Potrà nascere una "Utalento e speranza, o la semplificazione globale a cui stiamo assistendo (meglio che stiamo determinando), ridurrà il mondo ad un immenso microchip? ■

INTELLIGENZA ARTIFICIALE E CITTADINANZA ATTIVA DI ANNA STOMEIO

Continua da pag. 1

speculativo globale e il mercato delle armi, dietro il quale si cela il coinvolgimento della politica, dei governi, della tecnica e del sapere collettivo. Una sorta di “uso capitalistico della guerra” che non solo sfrutta i conflitti, ma li produce come elemento ineludibile del profitto e della crescita, i due obiettivi conclamati dell'intero sistema neoliberista in cui ci troviamo a vivere le nostre vite povere e buone.

A tutto ciò si aggiunga l'allarme sull'Intelligenza Artificiale, sempre più percepita in maniera inquietante dagli stessi operatori interni padroni delle Big Tech, che, con piglio non certo limpido e innocente, paventano e prevedono disastri cognitivi ed apocalissi tecnologiche, legate al rischio concreto che l'IA si autonomizzi e si riproduca in uno slancio autopoietico, al limite del controllo umano, fino ad assumere decisioni autonome sulla guerra e sulla sopravvivenza stessa del Pianeta. Un rischio concreto, ma anche una fantomatica evocazione quasi sciamanica, compiuta, forse, per... mettere in guardia da se stessi, se solo si pensa che, come il *general intellect* evocato da Marx nei *Grundrisse*, l'Intelligenza Artificiale non è un *molok* sfuggito al controllo, ma, invece, una macchina dispendiosa di proprietà di quelle stesse mega-imprese che ne paventano gli insiti rischi e che costantemente la ottimizzano sulla base delle proprie esigenze e dei propri interessi. Una macchina mega-virtuale complessa, che, (quasi) come l'ottocentesco *general intellect* di marxiana memoria, rielabora il sapere collettivo sedimentato e lo redistribuisce secondo le logiche del profitto illimitato, che attengono, oggi, al capitalismo finanziario e neoligarchico delle Big Tech.

Una mega-macchina che domina il globo attraverso reti, algoritmi e mappe computazionali e alimenta esistenze individuali frammentate e spiate, enormemente facilitate nel *problem solving*, fella vita quotidiana ma ridotte a parvenze virtuali itate nel *problem solving* della vita quotidiana, ma ridotte a parvenze virtuali prive di corpo e di

autonoma volontà, sottratte all'antropocentrismo in nome di un vagheggiato *postumano*, come (inevitabile) scelta-svolta affermativa e come «soggettività nomade», che si percepisce e si definisce attraverso le interconnessioni di una rete ecologica e tecnologica planetaria, che coinvolge anche il femminismo e la biopolitica del corpo, secondo la suggestiva e inquietante teoria di Rosi Braidotti.

RECUPERARE l'interconnessione, come strumento di riscatto dalla virtualizzazione dei rapporti e delle relazioni della rete, tra postumano e transumano, significa anche riconoscere «il lato oscuro dell'IA», che si rivela, in definitiva, paradossalmente, una macchina «né artificiale né intelligente», come la definisce Kate Crawford, anche perché legata ad una materialità ingombrante e allo sfruttamento di enormi quantità di risorse naturali e di lavoro umano. La sua gestibilità, in termini democratici, è affidata alla speranza (peregrina) di un riscatto dal basso, ma anche alla (possibile) riappropriazione semantica dei simboli che la rendono operativa. In un mondo, che, volutamente e artatamente, confonde informazione e conoscenza, segni e simboli, e che produce individui inconsapevoli delle mutazioni antropologiche cui quotidianamente li espone l'orizzontalità delle informazioni, è tuttavia possibile ancora considerare l'opportunità alternativa di una sorta di corpo comune, di marxiana memoria, che reagisca al sapere virtuale accumulato nel “general intellect” del XXI secolo e recuperi la conoscenza autentica come conoscenza politica e come esercizio di pluralità.

Ripartire, con H. Arendt, dalla politica come luogo “socratico” del confronto, e non come abisso “platonico” dello scontro, può essere un tentativo non improbabile di sopravvivenza, in un mondo segnato da quella tensione all'inaudito che caratterizza il neoliberismo e il tecno-capitalismo del XXI secolo. Una sorta di *hybris* (tracotanza o illimitazione), come è stata definita efficacemente da Alain

Caillé e dall'anti-utilitarismo convivialista, che non solo spinge le mega-imprese tecnologiche alla conquista dello spazio e al dominio sull'intero pianeta, ma sollecita, trasversalmente, mediante il monopolio digitale, l'idea di una sorta di “cyber destino manifesto” (l'ideologia di un “destino manifesto”, assegnato da Dio all'egemonia statunitense e sinonimo di progresso universale, risale all'Ottocento ed è stata, non a caso, ripresa da Trump!) che coinvolge sia le democrazie occidentali che i regimi autocratici e totalitari orientali.

L'idea operante di un tecno-capitalismo che alimenta e determina le dinamiche competitive tra le grandi potenze imperiali del pianeta (Stati Uniti, Russia e Cina), fino a riconfigurare continuamente gli equilibri economici e politici, fatalmente usciti dalla logica multilateralista, non è soltanto un'idea geopolitica e geoeconomica, ma una mutazione intrinseca del sistema tecno-politico globale, reso forte e tracotante dal possesso e dal controllo dell'IA, ma anche debole e disorientato dalla contrapposizione tra Stati egemoni e Stati subalterni, secondo la prefigurante definizione di A. Gramsci, in concorrenza tra loro per il controllo e il possesso delle risorse del pianeta, nessuno dei quali in grado di esercitare una vera egemonia e un definitivo esclusivo potere sull'IA.

Per dirla con ancora con Kate Crawford l'Intelligenza Artificiale, tutt'altro che asettica e neutrale, è «una politica condotta con altri mezzi» dai grandi imperi tecno-politici in competizione, una megamacchina progettata e gestita sugli interessi delle forze dominanti, in un pericoloso mix di scienza e potere in salsa neoliberista, spietata, individualista e strafottente come l'idea di “capitale umano”. Ed è in questo mix che si insinua e si giustifica la svolta autoritaria globale e l'avvento delle nuove destre antidemocratiche e sovraniste, fino a quella preoccupante “internazionale nera”, più volte smascherata dalla cronaca del

Continua a pag. 6

CHIOSTERGI, IL MAZZINIANO “PACIFISTA”

DIALOGO CON LIDIA PUPILLI E MARCO SEVERINI

A CURA DI SAURO MATTARELLI

Giuseppe Chiostergi mazziniano, federalista europeo, mondialista è stato un protagonista esemplare della vita democratica italiana e del Vecchio continente. Ingiustamente dimenticato. Volontario sul fronte francese durante la Grande guerra, il suo percorso umano lo portò, per intima coerenza, verso un antifascismo militante e intransigente che lo costringerà all'esilio. Rientrato in Italia nel 1945 fu costituente, deputato per il Partito repubblicano italiano, sottosegretario di Stato, ambasciatore straordinario, delegato italiano al primo Consiglio d'Europa, vicepresidente della Camera dei deputati. Ma non siamo di fronte solo a una tipica, brillante, figura del Novecento. Un libro importante di Lidia Pupilli e Marco Severini ci regala la biografia di questo esponente di un repubblicanesimo tracciato sugli ideali del socialismo

mazziniano, rivelando un percorso notevole anche da un punto di vista strettamente pedagogico e sul piano dell'impegno civico. Il volume, pubblicato da Marsilio, costituisce la nuova edizione di un libro uscito nel 2022 per i tipi del Lavoro Editoriale. Gli autori sono noti ai nostri lettori e hanno alle spalle numerosi saggi sulla storia italiana tra Otto e Novecento, con particolare riferimento alla storia delle donne. Lidia Pupilli, attualmente è direttrice scientifica dell'Associazione di Storia Contemporanea e Marco Severini è docente di Storia dell'Italia contemporanea e Storia delle donne nell'Italia contemporanea presso l'Università di Macerata. Hanno accettato di buon grado di rispondere ad alcune domande per la nostra rivista.

*Continua a pag. 7***INTELLIGENZA ARTIFICIALE***Continua da pag. 5*

giornalismo d'inchiesta più coraggioso, e, forse, sottovalutata nei suoi esiti distruttivi, giacché va al di là delle storiche matrici fasciste, sia pure mai negate e sempre indirettamente difese, per collocarsi in quelle economiche e antropologiche dell'ideologia neoliberista *tout court*. L'avvento delle destre al potere non solo segna l'oltre della cosiddetta post-democrazia, giacché, in molti casi, si è già superata la soglia del rispetto della forma giuridica, ma delegittima gradualmente lo Stato di diritto, sostituendolo con lo Stato d'eccezione teorizzato a suo tempo, non a caso da Carl Schmitt in funzione hitleriana e nazista.

Il senso di un'emergenza, che incombe non certo dalle condizioni ecologiche tragiche del pianeta, che anzi sono negate, ma dalla paura dello straniero immigrato, percepito come nemico infestante che corrompe la purezza dell'Occidente, genera mostri istituzionali estremi come il sovranismo e la democrazia illiberale, mentre la cultura liberaldemocratica del secondo dopoguerra, sopravanzata dal potere senza mediazioni perseguito dal

trumpismo, sembra ormai sepolta nei rimpianti di molti commentatori e dal trionfo del neoliberismo più pervasivo, che si insinua nel vissuto quotidiano degli individui. Il capitalismo finanziario e *rentier*, come lo chiamano i francesi, ci consegna un'egemonia che passa non solo per l'economia e la politica, ma soprattutto per la tecnologia e l'antropologia e che esalta la politica della forza i rapporti di forza tra chi, comunque, è arrivato al potere e chi invece a quel potere democraticamente si oppone.

La politica della forza si mostra senza pudore nei decreti-legge *ad hoc*, che mescolano furbizie elettoralistiche d'accatto ad atavici progetti criminali e razzisti. E tutto sembra ridisegnarsi in un inquietante silenzio politico, che soffoca i parlamenti e disperde le comunità, faticosamente costruite, dopo la seconda guerra mondiale, all'ombra di un conquistato “riconoscimento” socio-politico ed etico, dalle forze civili che avevano combattuto i totalitarismi. E tuttavia siamo ancora in grado di immaginare utopie concrete, cercandole negli sprazzi di luce che una democrazia ancora attiva ci offre, disegnandole tra le pieghe delle rivendicazioni più autentiche, che sopravvivono e si risvegliano quando avvertono il pericolo.

Esistono percorsi alternativi che possiamo riscoprire e praticare e che coinvolgono tutte quelle realtà oppostive e alternative che non hanno ceduto al neoliberismo, come invece è avvenuto per alcune forze politiche e sociali della sinistra del secolo scorso, oggi intrappolate nella recriminazione verso se stesse, in una falsante e connivente ambiguità. Occorre individuare, come nella tradizione della buona sinistra, nuovi soggetti politici e nuovi paradigmi teorici, cercandoli nell'esperienza accumulata nel Novecento, dal socialismo al riconoscimento, dalla persuasione nonviolenta al paradigma del dono (dare-ricevere-ricambiare) che, nella sua essenza teorica e metodologica, sovverte gli schemi hobbesiani del più forte e l'ineludibilità delle logiche del mercato. Occorre esplorare il cuore dei meccanismi democratici, in cui abbiamo avuto la fortuna di nascere e crescere, per praticarli, oggi più che mai, come cittadini attivi e riscoprire le origini di quella Repubblica, nata dal riscatto politico e civile della Resistenza: unico antidoto a vecchi e nuovi dispotismi. ■

CHIOSTERGI, IL MAZZINIANO...

Continua da pag. 6

Finalmente una biografia che non esce perché “trascinata” da qualche ricorrenza celebrativa, ma è semplicemente frutto di ricerca storiografica che ci riconcilia con lo studio della storia, troppo spesso condizionato da forzature, se non addirittura da manipolazioni messe in atto per gestire potere e consenso. Possiamo ricostruire brevemente la genesi di quest’opera, partendo dalle fonti e dal rientro a Senigallia dell’archivio della famiglia Chiostergi-Tuscher?

Dieci anni fa, su incarico del locale Centro Mazziniano, siamo andati in Francia per convincere gli eredi a riportare l’Archivio in Italia. Il professor Tuscher, accogliendoci con grande simpatia, ci disse inizialmente: «Avete poco più del 10% di possibilità di convincere me e mia sorella; tuttavia, vi resta una settimana di tempo». In quella settimana trascorsa sotto il massiccio francese delle Voirons riuscimmo a far capire agli eredi che i giovani dell’Associazione di Storia Contemporanea erano disponibili a inventariare e studiare quel ricco archivio, sotto la nostra direzione. Arrivò così un quadriennio molto impegnativo, un’esperienza che molti ricordano come bella e formativa, anche per le professioni intraprese. Leggendo e studiando le carte scoprimmo un personaggio ricchissimo, figlio del suo tempo agitato, nutrito di forti letture e di ancor più significative esperienze sul campo. Poi la pandemia e altre vicende hanno bloccato il processo di inventariazione, giunto peraltro quasi a metà. Dopo questa esperienza abbiamo portato la figura di Chiostergi nelle università, restando stupiti dello stupore – sia consentito il bisticcio – con cui ragazze e ragazzi rimanevano affascinati da questa figura multi-tasking, poliglotta, nutrita da profondi ideali mazziniani, ma anche da una concreta volontà di fare; molti dicevano che sentivano Chiostergi come “uno di loro”. Così abbiamo avvertito che era giunto il

momento di scrivere: abbiamo pubblicato diversi saggi in Italia e all’estero e scritto due monografie; la ricerca continua.

Chiostergi, durante il periodo in cui ha modo di toccare con mano le vicende greche e albanesi, sembra maturare dubbi sulla possibilità (legittimità) di “esportare la democrazia”... un tema estremamente attuale...

È stato indubbiamente un uomo che ha saputo intercettare la modernità, ritrovandosi in situazioni e in contesti all’epoca ancora incerti e labili, ma che poi hanno caratterizzato una lunga pagina del Novecento europeo. Esportare la democrazia è un concetto complicato e accidentato, troppo spesso banalizzato. Chiostergi possedeva la qualità degli statisti, la lungimiranza, e grazie a questa seppe intercettare e partecipare ai momenti-clou di un secolo fortemente chiaroscurale: ma se accanto alle tenebre ci sono le luci, allora è possibile ricostruire il senso della civiltà, di uno stare insieme fondato sul dialogo e sul confronto, di un cammino che può essere ripreso.

Nel secondo dopoguerra affronta il tema della «inclusione delle forze tedesche nella forza europea, a condizione che ci sia una organizzazione vera, seria e sincera di un governo europeo, in cui la Germania sia equamente rappresentata, col giusto riconoscimento dei propri diritti, ma che non possa essere, di fronte ad una Europa divisa, una minaccia, come lo è sempre stata per il passato». Come possiamo contestualizzare questo ragionamento e leggerlo alla luce delle transizioni contemporanee?

La Germania è uno dei Paesi fondatori dell’Europa unita e non può esserci un continente europeo senza di essa. Certo, i tempi attuali sono dominati da un forte vento populista e destrorso, determinato, soprattutto, dal tema più importante di qualsiasi agenda sovranazionale, le disuguaglianze che anziché ridursi aumentano a dismisura: la ricchezza è

sempre più concentrata nelle mani dei pochi, mentre la povertà acquisisce nuove forme, coinvolge la maggior parte della società, disorienta cittadine e cittadini, alienandoli dalla *res pubblica*. Se la democrazia occidentale non è in grado di limitare squilibri, divari e disparità fallisce inesorabilmente.

Attraverso una chiave di lettura di vasto respiro si può sostenere che Chiostergi non si rassegni né alla logica dei “blocchi contrapposti” né a quella delle “politiche di potenza”, paventando l’exasperazione del nazionalismo e dell’individualismo?

Questo per Chiostergi era il rischio principale dell’epoca novecentesca: l’individualismo, il nazionalismo, le politiche di potenza costituivano delle micce capaci di sovvertire le relazioni europee, di distruggere l’edificio comune e gli equilibri internazionali, generando mostri accecanti e terribili. In uno dei suoi ultimi discorsi Chiostergi sottolineò che era diventato “pacifista” dopo aver assistito alle distruzioni, alle violenze e alle tragedie delle guerre mondiali: quindi la causa della pace e della nonviolenza era stata per lui indotta dalle circostanze, ma l’accettava e analizzava con il suo lucido pragmatismo, senza dimenticare la lezione del dovere mazziniano appresa sui banchi di scuola da Aroldo Belardi, un grande repubblicano, per 12 anni sindaco di Senigallia, maestro di scuola e di vita di tre generazioni. Senza l’etica della responsabilità, sottolineava Giuseppe, i cittadini non vanno da nessuna parte e sono destinati a risultare schiacciati dalle nemesi e dalle contraddizioni della storia.

Perché oggi un lettore, calato all’inizio di un millennio che si presenta come denso di incognite angoscianti, dovrebbe leggere un libro su Giuseppe Chiostergi?

Diciamo per tre motivi. Innanzitutto, l’attualità di questo personaggio nato alla fine dell’Ottocento e protagonista di parte del Novecento: un’attualità

Continua a pag. 8

Dopo aver conosciuto personalmente Stefano Polli, uno dei tre coautori di *La diplomazia della rissa*.

Parole alla deriva: cronaca di un mondo che non sa più parlarsi (FrancoAngeli), ho potuto toccare con mano la bellezza della corrispondenza tra lo scritto e il vissuto. Lui, che è un giornalista con una lunga e consapevole – mi si permetta questo aggettivo – esperienza all'Ansa come vicedirettore (dal 2014) oltre che come inviato speciale, ha il

CHIOSTERGI IL MAZZINIANO...

Continua da pag. 7

basata sul suo incredibile attivismo quotidiano, sulla capacità di organizzare, promuovere, condividere; questa personalità multi-tasking, come dicevamo sopra, è sempre più rara, anche perché solo chi fa sbaglia, incorre magari negli errori che servono a rimettersi in marcia. In secondo luogo, perché la sua esistenza fu sempre contrassegnata da una bussola indefettibile, appunto l'etica del dovere. In un mondo in cui tutti, rimarchiamo tutti, non fanno altro che reclamare diritti, l'esigenza di una norma superiore, capace di orientare e di educare, è sempre più avvertita come essenziale. Infine, per la migliore definizione che è stata data di lui «mazziniano nella quotidianità, garibaldino nei momenti di crisi».

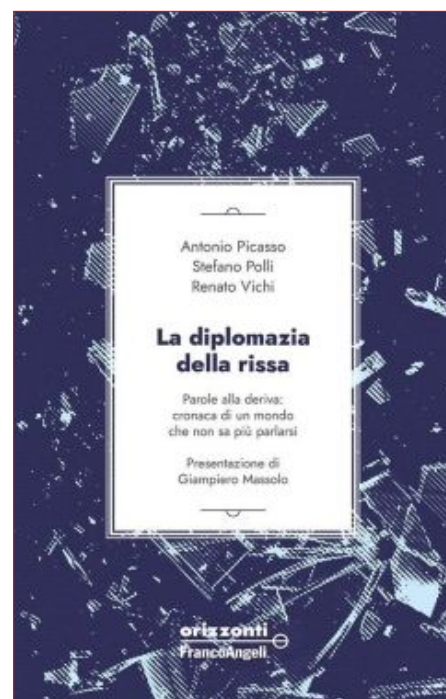
La quotidianità, con la difesa della democrazia, è la vera sfida della contemporaneità e solo quando essa si trova seriamente minacciata si può ricorrere a soluzioni temporanee, straordinarie, estreme. Il nuovo volume che abbiamo terminato in questi giorni, insieme ad altri studiosi dell'Associazione di Storia Contemporanea, è stato scritto, come viene ricordato nell'introduzione, con mitezza e spirito critico, i due valori cruciali dell'intellettuale secondo la lezione di Norberto Bobbio: non sono solo principi fondamentali, ma anche le chiavi per resistere alla sciattezza, alla ripetitività e all'arroganza del nostro tempo. ■

SE VA ALLA DERIVA ANCHE LA DEMOCRAZIA...

DI GIUSEPPE MOSCATI

primato di essere stato l'unico, tra i giornalisti italiani, ad aver intervistato direttamente (faccia a faccia) Putin dall'inizio della guerra in Ucraina. Ma quello che mi interessa sottolineare qui in particolare è il fatto che, in qualità di caporedattore del Servizio diplomatico e della redazione Esteri della suddetta agenzia, Polli sia giunto alla conclusione che quella della diplomazia è essenzialmente una questione di linguaggio incentrata sulla necessità prioritaria di *disarmare* le parole. E che lo scadimento della diplomazia a violenza sia al contempo una concausa e un effetto dell'impoverimento della politica. La crisi-deriva che ha interessato la diplomazia, insomma, è parente stretta di quella che ha caratterizzato e sta continuando a caratterizzare da ormai tanti anni la politica. La quale, a volte, appare alla stregua di una minaccia strategica o, se preferite, di una strategia di minaccia.

QUANDO invece credo dovrebbe essere quella politica che Aristotele aveva principiato a delineare: l'arte e anzi la sapienza (scienza) di amministrare al meglio la tutela e lo sviluppo del bene comune. Assieme al giornalista e consulente Antonio Picasso e all'esperto di comunicazione Renato Vichi, nel citato saggio, che si muove tra geopolitica e metacomunicazione, Polli analizza una situazione che implicitamente pretende una seria, onesta ricerca di una soluzione sostenibile e attenta alla dignità degli esseri umani. Un giovane, oggi come sempre, ha il pieno e sacrosanto diritto



Antonio Picasso, Stefano Polli, Renato Vichi, *La diplomazia della rissa*, Milano, FrancoAngeli, 2025, pp. 144, euro 22,00

di non assistere a una sceneggiata di barbarie tra finti dialoganti, a una rappresentazione dell'agire politico violenta, nel segno dell'intimidazione e del terrore, in breve a una sorta di diplomazia dell'offesa. I tre autori, così, «non si limitano a un semplice atto di denuncia, ma intendono spingere il lettore a un gesto di ribellione morale, a un moto di indignazione civica», come scrive bene l'ambasciatore Giampiero Massolo presentando il libro. E come fanno tutto questo? Passando in

Continua a pag. 9

SE VA ALLA DERIVA ANCHE LA...

Continua da pag. 8

rassegna la crisi del dialogo internazionale; analizzando il linguaggio di diplomatici e leader della politica internazionale; ed esaminando come si è giunti alla parabola decadente della diplomazia quale trasformazione delle parole in meri strumenti retorici – eristici – di propaganda *tout court*. Mario Lavia, opportunamente, notava che queste pagine «setacciano il quadro mondiale per esemplificare i punti di degrado del linguaggio politico di oggi, le parole vacue e quelle false, le espressioni tese all'inganno e alla suggestione, da Trump a Milei a Putin (ma anche Biden): un profluvio di follie semantiche che stritolano il senso vero della politica, riducendola a poltiglia propagandistica, violentando la realtà del linguaggio, riducendola a un'illusione perduta» ("il Riformista", 15 ottobre 2025).

ORA, però, s'impone una domanda, che giro ai nostri lettori: le nuove tecnologie, e nello specifico i social network, che peso hanno avuto e stanno avendo in tutta questa faccenda? Senza voler correre il rischio di demonizzarli, è peraltro bene soppesarne l'impatto nel processo di banalizzazione della *complessità* della realtà che tutti siamo chiamati a interpretare. Bisogna tentare, di conseguenza, un'opera collettiva di vera e propria riequilibratura. Gustoso il paragrafo intitolato *Da Togliatti a Trump: trova le differenze*, dove tra l'altro si legge che esiste «un linguaggio di violenza che pesa sulle nostre vite quotidiane, che si insidia nelle nostre menti, che viene alimentato ogni giorno da nuovi episodi di scontri. Da nuovi match di boxe. Dalle letture dei quotidiani, dei social, su internet, nei report, è sempre più difficile recuperare fotogrammi di conciliazione, dialogo costruttivo o, più banalmente, di gentilezza. È un problema che va oltre il conflitto tra verità e fake news». Tutto questo, non possiamo discono-

scerlo, è strettamente interconnesso con l'apparatorespiratorio della democrazia, se non altro perché, complice il populismo, influenza quella che i tre autori chiamano "grammatica del potere".

SE LA POLITICA non costruisce più il consenso, la diplomazia non ricerca più i modi virtuosi per far emergere e affermare e salvaguardare un senso autentico di comunità. L'impegno civico, appunto, non può che essere quello di sottrarre la diplomazia a questa pericolosissima deriva da rissa e da urlo, scongiurando la sua *reductio* a pseudo-diplomazia armata e recuperare un linguaggio nobilmente sollecito a costruire davvero la pace e quantomeno il dialogo tra i popoli, se non la loro fraternità, che sarebbe l'*optimum politico*. Mi ha fatto allora piacere aver potuto rinvenire una convergenza in tal senso con un altro saggio di recente uscita, *Per una pace possibile. Responsabilità, giustizia e riparazione al tempo delle guerre* (Feltri-

nelli, 2026), in cui Adolfo Ceretti e Roberto Cornelli dichiarano molto limpidamente la loro fiducia nel benefico potere della parola, «persuasiva, dotata del coraggio di dare risonanza e centralità alla paura della guerra e della sua distruttività» (p. 20). Il linguaggio della diplomazia, come quello della politica, è radicalmente cambiato e sta ancora cambiando: il suo immiserimento fa parte solo della fenomenologia di superficie, mentre in realtà sotto la coltre di volgarità si nasconde la logica dei bicipiti e il più subdolo degli imbarbarimenti. La diplomazia della rissa, mi pare, si propone di andare in profondità, suggerendo un recupero delle parole per una reale costruzione della cultura di pace e della comprensione reciproca tra i popoli. ■

L'ASCESA DI VLADIMIR PUTIN SPIEGATA CON UN TESTO TEATRALE

«Una sola cosa per le masse è più forte della fame. Ed è la paura». Così dice *Lo Zar* di Stefano Massini, un avvincente monologo con cui si fende mezzo secolo di storia russa sulle orme dell'ascesa di Vladimir Putin. Un testo da leggere non solo per comprendere le dinamiche e gli archetipi del potere attraverso una forma letteraria diversa dal solito, ma per riflettere sul nostro attuale rapporto con la manifestazione e la gestione della potenza: armata e non. ■ (S.M.)

Stefano Massini, *Lo Zar*,
Torino, Einaudi, 2026, pp. 125,
euro 13,00



Così scrive Adonis, pseudonimo di Ali Ahmad Sai'id Esber, uno dei maggiori poeti e intellettuali arabi fuggito dal Libano nel 1980 in seguito alla guerra civile e rifugiatosi poi a Parigi dove vive dal 1985: «Non portai giavellotto, non svuotai / alcuna testa / in estate, in inverno / parto come un passero / nel fiume della fame... verso la foce incantata; / il mio regno si veste del volto dell'acqua: / regno sull'assenza / regno sullo stupore e la sofferenza / sul risveglio e la lontananza / non fa differenza che sia vicino o lontano – / il mio regno è nella luce / e la terra è la porta di casa»¹.

Una poesia, questa, che si apre con una dichiarazione di sottrazione: «Non portai giavellotto, non svuotai / alcuna testa». È un esordio che nega l'eroismo bellico e, più in generale, ogni gesto di dominio violento. Il soggetto poetico si presenta qui per via negativa, definendosi attraverso ciò che rifiuta. In questo rifiuto risuona una presa di posizione etica e poetica insieme: la parola non è arma, non conquista, non annienta. La voce sceglie un'altra genealogia del potere, una sovranità che nasce dalla fragilità.

Il tempo non scandisce una storia lineare, ma un ciclo elementare: «in estate, in inverno». Le stagioni sono poste in giustapposizione, come se il movimento dell'io non conoscesse progresso né decadenza, ma una continuità essenziale. È in questo ritmo che si iscrive quel «parto come un passero», immagine di nascita e di migrazione, insieme umile e ostinata. Il passero, un uccello comune, privo di grandiosità, diventa emblema di una vitalità minima, resistente, che si affida al vento più che alla forza.

Il viaggio però non è semplice e piano, avviene «nel fiume della fame». E la fame qui è condizione storica ed esistenziale, una corrente che trascina e costringe. Ma, attenzione, la direzione è «verso la foce incantata», dove comunque l'incanto non cancella la mancanza ma la attraversa. Adonis lavora per tensioni: fame e incanto, assenza e luce, lontananza e casa. La poesia non risolve queste polarità, le

LA PAGINA DELLA POESIA

«UN CICLO ELEMENTARE NON SCANDITO DAL TEMPO»

IL REGNO POETICO DI ADONIS

DI SILVIA COMOGLIO

tiene in equilibrio instabile, come se la verità risiedesse proprio nel loro attrito. Quando l'io poetico afferma «il mio regno si veste del volto dell'acqua», introduce una metafora rovesciata. Il regno non è terraferma, non ha confini stabili: è acqua, elemento mobile, riflettente, non materico e non manipolabile. Governare l'acqua significa accettarne la sua continua metamorfosi. Per questo il poeta può dire «regno sull'assenza»: una sovranità paradossale, che non possiede ma custodisce il vuoto. L'assenza non è privazione sterile, ma spazio di risonanza, luogo in cui il senso può accadere.

Le immagini che seguono, «regno sullo stupore e la sofferenza / sul risveglio e la lontananza», allargano il campo semantico del regno, facendone una dimensione interiore ed etica. Stupore e sofferenza, risveglio e lontananza sono esperienze liminali, stati di passaggio. Il potere poetico consiste nel sostare in queste soglie, nel non ridurle a concetti pacificati. Non a caso «non fa differenza che sia vicino o lontano»: la distanza non è misurabile nello spazio, ma nell'intensità del pensiero, dello sguardo.

Il verso «il mio regno è nella luce» sembra offrire un approdo, ma la luce di Adonis non è mai pura evidenza. È una luce che nasce dall'attraversamento dell'ombra, un chiarore conquistato senza trionfo. In questo senso l'ultimo verso, «e la terra è la porta di casa», restituisce una dimensione domestica cosmica: la terra non è possesso, è soglia, e la casa non è il luogo chiuso dell'identità, ma quell'apertura che consente l'ospitalità.

In questa poesia sono condensati alcuni nuclei centrali della scrittura di Adonis: la critica della violenza, la rifondazione simbolica del potere, la centralità degli elementi naturali come figure del pensiero. Il linguaggio è sobrio, ma molte sono le risonanze mitiche e politiche. Ogni immagine sembra semplice, ma lo è solo apparentemente perché nella sua semplicità custodisce una stratificazione di senso che rinvia tanto alla storia quanto all'interiorità.

Nel rifiuto del «giavellotto» e nella scelta del «passero» si gioca una poetica dell'anti-epica: non l'eroe che conquista, ma il vivente che attraversa. Il regno di Adonis non chiede sudditi, chiede attenzione. È un regno che si esercita nel guardare, nel nominare, nel restare fedeli alla precarietà come forma di verità. In tempi in cui il linguaggio è spesso chiamato a giustificare o a ferire ecco che questa poesia ci ricorda che la parola può ancora essere un luogo abitabile, una porta aperta sulla terra. ■

1. La poesia è tratta da Adonis, *Libro delle metamorfosi e della migrazione nelle regioni del giorno e della notte*, Milano, Mondadori, 2004. Sotto, nella foto, la copertina del volume.



Sergio Cotta, titolare autorevole di Filosofia del diritto alla Sapienza (relatore della Tesi di laurea del nostro Michele De Luca di cui abbiamo scritto su queste pagine) in quegli anni tra il '60 e il '70 del '900, tra noi studenti comunisti, affascinati dalla scoperta di Marx, passava per studioso reazionario. Di più e *in pejus* di un normale cattolico conservatore. Per noi imberbi studenti di filosofia, simile all'altrettanto autorevole Augusto Del Noce. Al netto di una forte suggestione di contraria appartenenza culturale, ne perceivamo un'innegabile solidità di dottrina giuridica. Nel diritto, più che altrove, avviene che, se non attraversiamo tecnicamente e criticamente il diritto come sistema, non afferriamo utilmente né il diritto, né la critica ad esso perché crediamo, un po' ingenuamente, che la sola etichetta di ideologia – "falsa coscienza e parzialità conoscitiva" borghese – assegnata da Marx al diritto ci esoneri dal capire in profondità tale sapere.

Marx, nella sua precoce rivoluzione epistemologica dei primi '40 dell'800, rivoltò dal di dentro il diritto – specie il *pubblico* – in modo superbamente brillante e acuto, coniugando studio e pratica filosofica col diritto della sua originaria scelta formativa. L'ambiente familiare paterno (il padre Lévi-Marx, avvocato, lo avrebbe voluto avvocato), la dimestichezza col naturalismo filosofico e il salutare risveglio feuerbachiano lo fortificarono nella postura giuridica.

La stessa apertura e il precoce studio serratissimo dell'economia politica sarebbero incomprensibili senza il legame col diritto. Nei *Manoscritti economico-filosofici del '44* – aveva 24 anni – c'è la cointeressenza feconda tra scritti "filosofici" e temi di analisi critica del *Diritto pubblico hegeliano*. I tre manoscritti economici su salario, danaro e lavoro alienato non vanno disgiunti metodologicamente né dalla prima parte (*Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*) né dalla *Critica della dialettica e della filosofia hegeliana in generale*, esegesi critica fatta da 21 pagine densissime e straordinariamente seduttive sotto il profilo teorico. Non a caso un curatore come Galvano Della Volpe ha inteso innestare nel "Marx

I MIGLIORI ANNI: RILEGGERE MARX PER UNA CRITICA DELLA DEMOCRAZIA

DI PAOLO PROTOPAPA

giovane" tale connubio di economia e filosofia del diritto.

La svolta avviene – lo sottolinea Della Volpe nel prezioso riferimento al «nesso profondo con la Introduzione (metodologica) del 1857 agli *Elementi della critica dell'economia politica* (1857-58) [...] quindi col *Capitale*» – a motivo dell'«arrovesciamento hegeliano». Lungi da noi scavare oltre in questa *Critica del diritto pubblico, o statuale, hegeliano*, «la più tecnica e complessa delle opere filosofiche giovanili di Marx» (*Opere filosofiche giovanili*, Ed. Riuniti, 1969, p. 9), però per la prima volta da una prospettiva di materialismo sociale è invertito il rapporto società civile-Stato.

CON la società borghese «sfera in cui è da ricercare la chiave per l'intendimento del processo dello sviluppo storico dell'umanità» e «non lo Stato esposto da Hegel come la "corona dell'edificio", speculativo e sistema metafisico» (p. 8). Rileggere Marx, in tempi di penosa sterilità teoretica, aiuta a comprendere la complessità della realtà contemporanea: parlare di *classe* o *Stato* sul terreno di confine tra diritto e filosofia può svelare il «concetto fondamentale economico [...] che "non lo Stato (*Staat*) condizioni la 'società civile' [...], ma questa lo Stato"» (p. 10). Possibile che, aiutandoci con il miglior Marx scienziato e sociologo rivoluzionario, non comprendiamo l'uso politico dell'apparato dello Stato in mano ai suoi impropri custodi di *classe*? Dietro questo straordinario nesso tra economia-diritto e filosofia vi è il difficile e complesso, ma possibile, recupero politico della prima "critica socialista", al fine di non rinunciare ad una rappresentanza democratica, sovrana e generale nella forma, ma mai rinunciataria a fondare nel

principio costituzionale delle istituzioni la pienezza costituzionale concreta dell'auto-governo popolare. La critica giovanile al diritto è tutt'uno con l'indagine sullo Stato. A parte la questione filologica dei termini tedeschi che connotano lo Stato – qui Della Volpe un po' sorvola – per il giovane Marx si tratta di cogliere la struttura relazionale giuridica come risultato dell'essenza economica in cui si sostanziano i rapporti sociali. Compresa le gerarchie dei lavori e del lavoro quale fondamento dell'intero sistema sociale del "modo di produzione capitalistico". Se a ciò aggiungiamo la rappresentanza politica in cui si esplica la sovranità e assumiamo che sovranità *generale* non significa conquista storica esaustiva e risolutiva del potere politico finalmente in capo e in mano al popolo, ambiguità e contraddizioni del diritto *borghese* saranno più evidenti, aggredibili e traducibili in strumenti operativi dell'antagonismo sociale. Con il comunista Marx: «passare dalle armi della critica alla critica delle armi». Nei *Manoscritti* c'è già una tale consapevolezza radicale e rivoluzionaria "oltre la critica" ed è bello il titolo suggerito dalla moglie Eleonor: *Critica della critica critica*. L'officina di Marx sta costruendo le armi del socialismo. Non sarà casuale, come accadrà un trentennio dopo a Londra in un importante incontro con il socialista Jules Guesde, che per la prima volta (con mille cautele) Marx di quel diritto non escluderà il valore politico espresso nel suffragio democratico universale. Non è poco per una prospettiva innovativa e riformatrice per l'intero arco delle forze socialiste progressive. ■

L'ANGOLO DEGLI AFORISMI

Qui di seguito pubblichiamo tre passi provenienti da scritti di Salvator Rosa (Napoli, 1615 - Roma, 1673), Lodovico Antonio Muratori (Vignola [MO], 1672 - Modena, 1750) e Giovanni Papini (Firenze, 1881 - ivi, 1956).

Da Rosa abbiamo tratto una massima contenuta nella sua raccolta *Il teatro della Politica. Sentenziosi afforismi [sic] della prudenza*, edizione critica a cura di Giorgio Baroni, Bologna, Commissione per i Testi di Lingua ("Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XIX in appendice alla Collezione di Opere inedite o rare", dispensa CCLXXI), 1991. Questa è la prima edizione del manoscritto autografo (codice cartaceo) adespoto, che venne redatto a più riprese nell'ultimo periodo della vita dell'Autore e che testimonia di una fase ancora intermedia di organizzazione dei materiali costituenti l'opera; nel presente volumetto, la numerazione delle sentenze è stata introdotta dal Curatore per comodità editoriale.

Di Muratori abbiamo riportato un luogo della missiva che egli indirizzò, datandola da Modena il 10 novembre 1721, a Giovanni Artico conte di Porcia (1682-1743); lo deriviamo dalla prima edizione del testo, ossia da *Lettera inedita di Lodovico Antonio Muratori intorno al metodo de' suoi studi*, a cura di L.V. [Luigi Vischi], in *Scritti inediti di Lodovico Ant. Muratori pubblicati a celebrare il secondo centenario dalla nascita di lui*, 2 parti in 1 vol., In Bologna, Presso Nicola Zanichelli successore agli Marsigli e Rocchi, 1872.

Per quanto riguarda Giovanni Papini, citiamo dalla prima edizione della sua autobiografia intellettuale *Un uomo finito*, stampata a Firenze per i tipi della Libreria della Voce nel 1913.

«Nessuna cosa è più illustre che il beneficar la patria».

Salvator Rosa, *Il teatro della Politica*, ed. cit., p. 48 (massima n° 401)

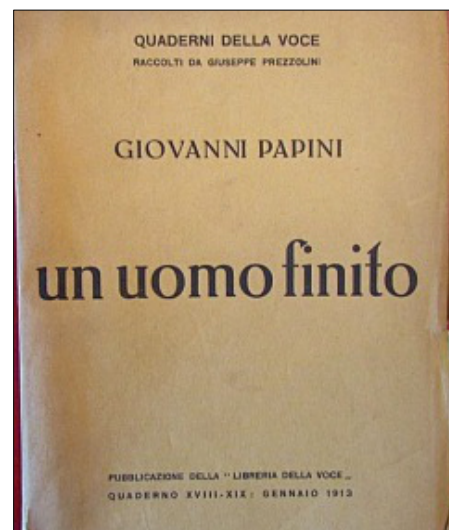
A CURA DI PIERO VENTURELLI

«Solea dire un valentuomo, che, se stesse a lui, vorrebbe imporre per legge a ciascun erudito di comporre qualch'opera in vantaggio o gloria di quella città, che è stata sua madre, per pagarle almeno questo tributo di gratitudine. Diceva bene, parlava giusto».

Lodovico Antonio Muratori, lettera a Giovanni Artico conte di Porcia datata da Modena il 10 novembre 1721, ed. cit., *Parte prima*, pp. [1]-31: 23

«Ogni uomo ha bisogno, per vivere, di non credersi totalmente inutile».

Giovanni Papini, *Un uomo finito*, ed. cit., p. 285; siamo nel sesto – e ultimo – movimento "Allegretto" (pp. [261]-299), capitolo XLVIII ("Chi sono", pp. [281]-286) dell'intera opera. ■



Prima di copertina di Giovanni Papini, *Un uomo finito*, Firenze, Libreria della Voce, 1913 (I edizione). (Credit: google.com)

DIETRO LA CATTEDRA, SOTTO IL BANCO

L'aula di una scuola, col suo senso di eternità e i corpi in essa racchiusi: ragazze, ragazzi, insegnanti. Lea Melandri, insieme ad altre "Cattive maestre" del collettivo, affronta il problema dell'istruzione e dell'educazione da una prospettiva particolare, che definire femminista è forse riduttivo, in quanto la disamina avvolge e coinvolge l'intera società, ponendo in discussione molte nostre antiche certezze.

Per scoprire che «l'autorità», in fondo, «è nuda» in un tempo in cui perfino certi educatori rischiano di essere travolti dall'onta mefitica del respingimento, della divisione, dell'isolamento, della remigrazione e della violenza. ■ (S.M.)



Lea Melandri, *Cattive Maestre, Dietro la cattedra, sotto il banco. Il corpo a scuola*, Reggio Calabria, Prospero Editore, 2024, pp. 241, euro 18,00